



Il Nobel portoghese José Saramago

panorama epocale, un fenomeno non solo nostro, perché è l'Occidente che ha perso la propria capacità di riflessione, perché la parola e il pensiero, gli strumenti essenziali, sono stati messi integralmente 'al lavoro', cioè collocati dentro il grande ciclo dell'industria culturale. Ma c'è qualcosa di più profondo. Il nostro mondo è ormai interamente un mondo raccontato dentro il circuito della merce-racconto, della parola trasformata in merce, in notizia, in immagini che si comprano e si vendono. Il processo intuito negli anni cinquanta negli Usa e negli anni cinquanta sessanta in Europa, la mercificazione culturale, si è compiuto. Viviamo in un mondo nel quale la differenza tra realtà e racconto è scomparsa. L'attività intellettuale è totalmente attività produttiva di merci. È venuta meno quella distanza critica che consente di riflettere su se stessi e sul mondo».

Poi c'è lo specifico «nazionale»...

«La fine delle culture nazionali e la decadenza economica ci hanno regalato anche marginalità culturale. Quello che si produce qui interessa

La desertificazione

«L'altro aspetto

è l'assenza di una teoria critica, il pensiero e la parola sono al servizio dell'industria culturale»

La via d'uscita

«Solo se usciranno dall'io perverso e ritroveremo il linguaggio della reciprocità vedremo rinascere una cultura civile»

poco. Pensa invece al cinema degli anni cinquanta e sessanta, alla letteratura, al teatro, alla saggistica... Ma aggiungerei altro... Che in Italia ci fosse il più forte partito comunista dell'Occidente ha fatto sì che la cultura di sinistra fosse tendenzialmente egemonica... Da un certo punto in avanti il Pci ha cominciato ad attirare e a organizzare le forze intellettua-

«Culturame parassita» Quando Brunetta attaccò il mondo del cinema

«Parassiti»: così il ministro della Pubblica Amministrazione e dell'Innovazione Renato Brunetta definì, lo scorso anno a Venezia, i cineasti italiani: «Gente che ha preso tanti soldi e ha incassato poco al botteghi-

no. Gente che non ha mai lavorato per il bene del paese, anzi non ha mai lavorato», disse al Festival del Cinema. Dose rincarata da una lugubre citazione di Scelba: «Esiste in Italia un culturame parassitario vissuto di risorse pubbliche che sputa sentenze contro il proprio Paese, ed è quello che si vede in questi giorni alla Mostra di Venezia».

li e il suo linguaggio è diventato il linguaggio di buona parte della cultura italiana. Il Pci, crollando, ha travolto tutto. Ha lasciato il vuoto. Se guardi all'oggi, gli unici brandelli di pensiero critico sono quelli che pescano in culture politiche eterodosse: nel liberalismo rivoluzionario d'inizio secolo, nell'azionismo, in espressioni di cultura ebraica, in alcune voci del mondo cattolico che si sono salvate e che continuano a produrre in condizioni disperate, perché la Chiesa, in questo rigurgito controriformista, rende loro la vita difficilissima».

Un mio giovane amico concorda con te: per la sua generazione il passaggio è stato il crollo del Muro di Berlino e del Pci. E poi Tangentopoli. Molti giovani hanno voltato le spalle alla politica e si sono consolati con «Drive In». Non è questione di telegiornali.

«Non dobbiamo mai sottovalutare il peso del codice comunicativo televisivo rispetto a quello della parola detta e scritta, il codice televisivo che ci avvolge in un universo che sintetizza il trionfo del mondo raccontato sul mondo vissuto e pensato. Ognuno poi si va ad accomodare in un segmento di quel mondo e finisce per essere a sua volta raccontato».

Non dimentichiamo che anche un'altra televisione è possibile. Gad Lerner cerca di proporla. Ma, dato a Cesare, come ci si salva?

«Non lo so. Posso dire quale sarebbe il primo sintomo di una strada nuova: cioè il linguaggio, cartina di tornasole delle svolte. Se a un certo punto ci accorgeremo di un salto linguistico, avremo imboccato quella strada. Il Sessantotto lo aveva realizzato quel salto. Come la teoria critica. Come un pezzo di marxismo. Il vecchio linguaggio era in terza persona, era impersonale. Il Sessantotto ha introdotto l'io, il discorso in prima persona, la presa di parola individuale. Questa destra ha perversificato quell'io, l'ha trasformato in un io abnorme, narcisistico, intollerante, volgare, irresponsabile. Se usciranno dall'io perverso, senza rifugiarsi in un noi da partito di massa, ma ritrovando il linguaggio della reciprocità, il linguaggio pensato davvero nella comunicazione dialogica e nella capacità di autocomprensione reciproca, beh forse vedremo anche rinascere una cultura civile». ♦



Renato Brunetta

Fini contro il premier «Come si può dire che aiuta la camorra?»

Su Facebook un gruppo in difesa dello scrittore ma uno più folto gli riserva veleni. Intanto alla Mondadori tentano di convincere lo scrittore campano a non lasciarli

Le reazioni

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesant@unita.it

Ci provano, dalla casa editrice Mondadori, a tirare per la giacchetta Roberto Saviano, a convincerlo che in fondo il gruppo editoriale ha sempre difeso la libertà di chi scrive, come ha scritto ieri sul *Corriere* Gian Arturo Ferrari, direttore generale della Divisione Libri del Gruppo Mondadori dal 1997 al 2009. E che così sarà, senza correre il rischio di strumentalizzazioni, aveva già detto Ricky Cavallero, direttore generale Libri Trade Mondadori, lanciando il giorno prima un appello all'autore di *Gomorra* affinché non abbandoni la casa editrice che ha pubblicato il suo fortunato romanzo. Cosa farà Saviano per ora non si sa. Intanto gli editori fanno a gara per accaparrarselo e il mondo politico e intellettuale fa quadrato intorno a lui. Anche su Facebook si è creato un gruppo a suo sostegno: «Il premier mi vuole zittire ma sui clan non tacerò mai» (2.256 membri). Superato però, per numero di iscritti, da un altro gruppo, molto inquietante: «Roberto Saviano, sei sicuro di non essere tu il vero mafioso?» (3.311 fan). Perfino Gianfranco Fini, ieri, è intervenuto sull'argomento: «Come si fa a dire che Saviano con il suo libro ha incrementato la camorra? Come si fa a essere d'accordo?».

«Quella di mio padre non è né più né meno che una critica» - aveva ribadito domenica scorsa, in una lettera

aperta, Marina Berlusconi (presidente Mondadori) in difesa del padre: «critica che può anche non essere condivisa ma che, come tutte le opinioni, è più che legittima». La lettera era arrivata subito dopo un'altra lettera, quella che Saviano ha indirizzato a Silvio Berlusconi dopo i suoi attacchi («Serie tv come *La piovra* e libri come *Gomorra* fanno una cattiva pubblicità all'Italia nel mondo, promuovendo la mafia»).

Nella lettera indirizzata al nostro primo ministro lo scrittore aveva scritto: «Accusare chi racconta il

La casa editrice

Direttori come Ferrari e Cavallero dicono: qui c'è sempre libertà

potere della criminalità organizzata di fare cattiva pubblicità al paese non è un modo per migliorare l'immagine italiana quanto piuttosto per isolare chi lo fa. Raccontare è il modo per innescare il cambiamento». Poi gli ha scritto Marina Berlusconi, alla quale ha risposto precisando che il capo del governo «non ha espresso parole di critica», la sua era «una condanna non ad una analisi o a un dato ma allo stesso atto di scrivere sulla mafia». Il mio dovere, ha aggiunto, è difendere la libertà di parola. Su questo punto, la libertà di parola, insistono Ferrari e Cavallero, che stanno tentando di convincere Saviano a non lasciare la Mondadori. Ci riusciranno? Staremo a vedere. ♦